

M.T. Boatwright - D.J. Gargola - N. Lenski - R.J.A. Talbert (eds.), *The Romans. From Village to Empire. A History of Rome from Earliest Times to the End of the Western Empire. Second Edition*, New York 2012, 1-586, ISBN 978-0-19-973057-5.

Il volume merita attenzione perché è il manuale di storia romana maggiormente diffuso nel mondo anglosassone, giunto ora alla seconda edizione, e consente di farsi un'idea sufficientemente chiara sul tipo di impostazione e sul livello di preparazione richiesti agli studenti anglofoni che intendono affrontare un percorso di studi equivalente ad una nostra laurea magistrale.

La novità più rilevante rispetto alla precedente edizione del 2004 è senz'altro l'aggiunta dei due capitoli finali che coprono il IV e il V secolo d.C., inspiegabilmente – ma ne riparleremo – omissi nella prima edizione<sup>1</sup>; un secondo arricchimento deriva dalla maggior attenzione prestata ora alla storia sociale, culturale e religiosa ma anche artistica del mondo romano, il tutto presentato in una forma piana e scorrevole.

Il volume è il frutto di un lavoro a più mani condotto da studiosi affermati. A Daniel J. Gargola si devono i capitoli dalle origini al II secolo a.C., a Richard J.A. Talbert quelli dal II secolo sino alla fine della repubblica, a Mary T. Boatwright quelli relativi al principato, a Noel Lenski i due nuovi capitoli sul tardoantico.

Innanzitutto un'osservazione di carattere quantitativo: la materia è variamente distribuita a seconda dell'epoca; la trattazione risulta più sintetica in alcuni casi e meno contratta in altri, anche se nel complesso regna un certo equilibrio.

---

<sup>1</sup> Nella prefazione della prima edizione (ristampata ora nella seconda) la motivazione per questa clamorosa ellissi appare poco cogente: «We returned time and again to the issue of where to close. Discussion and experiment convinced us that a book of this length could hardly find space for the major fourth-century developments following the emperor's Constantine attainment of sole control (A.D. 324) without seriously impairing the coverage up to that date. We acknowledge that this endpoint makes our book less appealing to readers whose interests postdate the Roman Republic and fix instead on the period when Rome was a world-class power ruled by emperors – say, from the time of Julius Caesar or Augustus into the fifth or sixth century. A focus on this later period, however, calls for a different book altogether from one beginning with early Italy a millennium before».

Per quanta riguarda le origini e la storia arcaica di Roma gli autori<sup>2</sup> si discostano espressamente dall'impostazione di Tim Cornell<sup>3</sup>, ritenendo opportuno fare minore affidamento sulla tradizione letteraria riguardante i primi secoli di Roma. Tuttavia, il tiro sembra corretto in alcune pagine laddove ad esempio si afferma espressamente che «From the sixth century on, the main outline of wars, conquests, and the dedication of new temples is in all likelihood substantially correct» cosicché «The Roman historical tradition, when coupled with the evidence from the archeological excavations and from inscriptions, does permit the broad outlines of the city's early history to be known with some confidence-for the sixth and fifth centuries especially» (p. 35).

Più che sulla consistenza e sulla affidabilità della tradizione letteraria mi sembra che gli autori prendano implicitamente le distanze da Cornell su un fatto molto importante, vale a dire il peso della componente etrusca nella Roma arcaica, notoriamente rigettato dallo studioso inglese<sup>4</sup> e qui invece adeguatamente valorizzato.

Maggior scetticismo è invece riservato alle testimonianze archeologiche a cui si ricorre per la ricostruzione della storia dell'Italia pre-urbana, che lasciano più problemi aperti di quanti ne risolvano: ad esempio, a proposito delle interpretazioni relative ai tipi di sepoltura e ai corredi funerari, troppo meccanicamente associati dagli archeologi allo *status* sociale ed economico degli individui sepolti; più spesso infatti – ed è osservazione condizionale – «burials are remains of a burial rite, and fashion or belief may well have had more influence on deposits than other factors. At the same time, it is far from certain that all members of settlements received formal burials of the kind that have left detectable and datable traces in the archeological records» (p. 5)<sup>5</sup>.

Viceversa le tombe e i corredi funerari sono largamente valorizzate per la ricostruzione del periodo orientalizzante (725-580 a.C.) e arcaico (580-480 a.C.). Notevole appare in questo contesto l'ampia illustrazione e discussione dedicata ai palazzi (Murlo, Acquarossa) e alle tombe etrusche,

---

<sup>2</sup> Parlo in generale di «autori» – sebbene, come precisato, ciascuno di essi si sia occupato di una sezione specifica – perché nell'introduzione si chiarisce che c'è stato un mutuo lavoro di revisione e di correzione al fine di rendere il volume il più coeso possibile.

<sup>3</sup> «Professor Cornell's view of the accuracy of Roman traditions is a more favorable one than that reflected in the first two chapters of the present book» (p. 42).

<sup>4</sup> Per un quadro sulla storiografia moderna dell'ultimo cinquantennio relativo a Roma arcaica si veda ora l'aggiornato lavoro di E. Bianchi, *Greci ed Etruschi in Roma arcaica nella storiografia moderna del secondo dopoguerra*, Catania - Roma 2013.

<sup>5</sup> Cf. ancora *ibid.*: «City-states emerged through a number of interrelated processes. First, an aristocracy, with its own distinctive way of life, developed. This process almost certainly began before it becomes visible in the archeological remains».

nonché lo spazio dedicato alla mobilità sociale e al ruolo delle *élites* aristocratiche tra il VII e gli inizi del V secolo a.C., che concorsero in maniera determinante alla formazione della monarchia romana e del primitivo senato.

Il passaggio dalla monarchia alla repubblica nel V secolo è ricondotto nell'alveo di quella «guerra per bande» cara a Momigliano ed è ben descritta la parabola che portò alla formazione delle magistrature repubblicane, di cui si dà conto a livello funzionale in modo soddisfacente (pp. 54-64) così come delle istituzioni religiose (pp. 64-69). Il ruolo di alcuni personaggi eroici, come Coriolano e Cincinnato, nella storia delle lotte con Volsci ed Equi nel V secolo, è giustamente sfrondata dalle componenti mitico-paradigmatiche ed è affermata senz'altro la loro storicità.

Tra gli eventi del IV secolo è segnalata ripetutamente la fondamentale importanza della conquista di Veio; suscita invece qualche perplessità la presentazione delle lotte patrizio-plebee, in quanto, se è ben illustrato il *côté* «ideologico», non sono ricordate in modo chiaro le «conquiste» plebee: plebiscito Canuleio, *lex Publilia Philonis*, *lex Poetelia Papiria*, *lex Ogulnia*, *lex Hortensia*. Sorprende poi l'affermazione secondo la quale due consoli furono eletti solo a partire dal 366, vale a dire dopo le *leges Licinia Sextiae* dell'anno precedente. Si può arguire che qui gli autori accolgano la teoria «gradualista» del passaggio dalla monarchia alla repubblica e, a seguire, della formazione delle magistrature repubblicane; tuttavia, pur entro i termini di un approccio gradualista, sarebbe stato più prudente stabilire l'avvento dei *consules* da almeno il 449 vulg. (*leges Valeriae-Horatiae*).

A più riprese è sottolineato il ruolo centrale e preponderante delle aristocrazie nella gestione del potere: le *powerful families* e i loro conflitti sono al centro di – quasi – ogni cambiamento; al contrario notevole appare l'affermazione circa la non omogeneità dei plebei come gruppo sociale e politico. Il ruolo dei *comitia* è alquanto sminuito: i cittadini avevano un ruolo marginale in quanto godevano di scarsa libertà di parola e di iniziativa<sup>6</sup> e ciò provocava disaffezione al voto. Come è noto, sono argomenti questi già compiutamente soppesati a suo tempo da Claude Nicolet (qui stranamente neppure citato nelle letture finali) e oggi ripresi con più vigore nelle contrapposte tesi di F. Millar e di C. Meier - K.J. Hölkenskamp su democrazia *versus* non democrazia a Roma. Tuttavia gli autori non trascurano anche l'altra faccia della medaglia: si riconosce infatti che la pratica annuale

---

<sup>6</sup> «At any assembly, therefore, ordinary citizens had little freedom of speech or initiative. There was no opportunity for any of them to address the meeting; they could not put forward any proposal or any candidate for election; nor could they seek to amend a proposal presented by the presiding official. All they could do was to vote for or against» (p. 61).

della guerra nella Roma repubblicana richiedeva il consenso del popolo oltreché quello delle *élites*: erano infatti i cittadini che regolarmente votavano nei comizi a scegliere gli uomini che li avrebbero condotti in guerra (p. 85).

La fondazione di colonie e municipi nel IV secolo è considerata, in modo un po' affrettato, la premessa non solo per l'egemonia sull'Italia ma anche la successiva espansione mediterranea. Forse bastava limitare l'affermazione alla prima parte (il dominio dell'Italia); per la seconda (il dominio sul Mediterraneo) avrebbe giovato introdurre il concetto di *provincia*, che qui viene discusso solo dopo la narrazione della seconda guerra punica (pp. 112 e 167-170): sarebbe stato meglio anticiparlo dopo la conclusione della prima guerra punica o al 227 a.C.

Riguardo ai centotrent'anni successivi alla guerra contro Pirro, che videro la repubblica romana assurgere al ruolo di potenza egemone nel Mediterraneo, la posizione degli autori è chiara: contemperano<sup>7</sup> la prospettiva «harrisiana», secondo cui Roma aveva fatto del dominio Mediterraneo un suo consapevole progetto teso alla conquista e alla sottomissione dei suoi avversari sin dal III secolo, con quella «ecksteiniana» secondo cui ancora nel 188 – dopo la vittoria su Antioco III di Siria – conviene parlare non tanto di impero quanto di unipolarismo romano, dove Roma stessa funge da stabilizzatore e arbitro delle contese del mondo ellenistico<sup>8</sup>, sebbene – sembra di capire – accordino le loro preferenze a quest'ultima tesi<sup>9</sup>. Colpisce a questo proposito il fatto che gli autori affermino che «ancora in occasione della guerra giugurtina i Romani, come molte altre volte, erano stati addirittura incapaci di programmare un intervento mirato nei modi e nei tempi»<sup>10</sup>. Tale affermazione non sembra tenere sufficientemente conto delle particolari circostanze in cui si svolse la lunga campagna in Numidia

---

<sup>7</sup> Come rivelano i «Suggested Readings» al termine del capitolo ove compaiono W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979; A.M. Eckstein, *Mediterranean Anarchy, Interstate War, and the Rise of Rome*, Berkley - Los Angeles - London 2006. Di Eckstein non è stranamente ricordato il più recente *Rome Enters the Greek East: From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 B.C.*, Malden - Oxford 2008.

<sup>8</sup> Per una sintetica rassegna sul problema storiografico dell'imperialismo romano cf. ora G. Zecchini, L'imperialismo romano: un mito sotriografico?, *Politica Antica* 1 (2011), 171-183.

<sup>9</sup> Dopo la guerra siriana «A primary goal in these wars was stability in Greece together with preservation of Rome's position in the Greek world [...]. Such a desire to lead, but not necessarily to rule or to exploit systematically lay behind other Roman actions in the area» (p. 120).

<sup>10</sup> «Otherwise, however, it is striking how minimally the settlement of 105/4 differs from what Opimius' commission had determined just over a decade earlier. Rome exacted no direct permanent gain from this costly, prolonged series of embarassments; there was no wish to annex Numidia. The fundamental shortcoming – just as on several occasions

né è chiaro quali furono le altre «numerose occasioni» in cui Roma dimostrò tanta inettitudine nel preparare un intervento esterno.

Premessa indispensabile a tutto ciò è naturalmente l'insediamento di una stabile classe dirigente, la *nobilitas* senatoria, coi suoi valori, qui ben descritti: competitività, ricerca della fama, valore (*virtus*) e desiderio di gloria, sostanziate da una forte ritualità finalizzata al loro riconoscimento pubblico. Sotto questo profilo appare molto opportuno anche il quarto capitolo (*Italy and Empire*) ove sono sistematicamente presi in esame i mutamenti economico-sociali (fondazione di nuove colonie, abbondanza di manodopera schiavile, arricchimento generale, ruolo e *status* delle donne ecc.), politici (leggi sul *cursus honorum*; *quaestiones*, avvento dei *publicani*), religiosi (l'introduzione di nuovi culti), urbanistici ed edilizi (monumentalizzazione di Roma e ampliamento della città) della seconda metà del II secolo sino alla crisi graccana.

Il cruciale periodo della crisi della repubblica e delle guerre civili, che condussero alla nascita del principato, occupa i capitoli 5-7 e mette al centro alcuni concetti notevoli sui quali vale la pena richiamare l'attenzione.

Il reclutamento straordinario di Mario per l'ultima fase della guerra giugurtina, che per la prima volta includeva anche i *capite censi* e che si suole identificare con la cosiddetta «riforma mariana», qui non è considerato nelle sue ricadute sociali e politiche di lungo periodo (premessa per la formazione di eserciti prima «personali» e poi professionali), ma è visto semplicemente come una misura di emergenza alla quale non si poteva contravvenire per vincere la guerra. Tra gli esiti della guerra sociale, che in sé gli autori minimizzano<sup>11</sup>, è enfatizzata la scomparsa delle «regional languages» (Etrusco, Osco, Umbro e Messapico), che è senz'altro importante, ma forse non quanto il dibattito sulla distribuzione dei nuovi cittadini nelle tribù (in otto o in tutte le trentacinque) che pur ricorre ampiamente in queste pagine.

Le proposte di Livio Druso nel 91 sono invece bene inquadrare nell'orizzonte degli *optimates* i quali – almeno in parte – non volevano lasciarsi sfuggire l'occasione di far proprie proposte di chiara marca *popularis* per contenerle e conciliarle con i loro interessi; si osservi peraltro come i termini *optimates* e *popularis* non siano qui messi in discussione, sia sotto il profilo storico sia sotto quello storiografico.

---

earlier in the second century – was the senate's lack of capacity for determining the extent and the timing of any Roman intervention in the affairs of a foreign state» (p. 160).

<sup>11</sup> «It would be hard to overstate the importance of the Social War as a turning point with consequences stretching over the next several decades» (p. 174).

Merita segnalare il largo spazio concesso alle guerre mitridatiche che sono qui presentate in modo eccellente. Per il periodo che va da Silla ad Azio l'esposizione è molto ricca di dati e il contesto e gli scenari entro cui si muovono di volta in volta i grandi protagonisti della storia del periodo sono esplorati in modo ampiamente soddisfacente: valga per tutti il capitolo su Cesare (p. 221 ss.). Nella più aggiornata manualistica italiana<sup>12</sup> l'unico esempio paragonabile, per ampiezza e completezza, è quello di Giovanni Brizzi<sup>13</sup>.

La trattazione della storia imperiale non si discosta – e non poteva essere altrimenti – dal classico schema che prevede una serie di quadri relativi ai singoli imperatori. Vale la pena però sottolineare l'importanza delle pagine dedicate agli eserciti e alla vita militare, ai mutamenti economico-sociali, alla vita intellettuale, alla figura dell'imperatore come benefattore (in quanto legato all'«ideologia del *beneficium*»), al ruolo delle città e delle province, alle donne, alla religione e al culto imperiale nel I secolo d.C. (pp. 329-345), integrate poi dai paragrafi finali del capitolo 10 (pp. 374-387) relativi agli spettacoli teatrali del circo e dell'arena nonché all'educazione e infine dai molto opportuni tre paragrafi del capitolo 11 (pp. 411-426) sul diritto, la cittadinanza e il cristianesimo. In questa pur non unitaria sezione, colpisce il collegamento – non so fino a che punto fondato – istituito tra il contraccolpo economico patito da Roma dopo il disastro di Teutoburgo del 9 e la crisi finanziaria del 33 sotto Tiberio; così come notevoli sono le osservazioni relative alla funzione di stimolo impressa alla produzione locale e all'«apertura dei mercati» dalla formazione di uno stabile esercito professionale sotto Augusto oppure all'incidenza della cosiddetta «peste antonina»<sup>14</sup> sull'economia del II e del III secolo. Suscitano invece qualche riserva altri passaggi: un po' rigida e artificiale appare la distinzione tra un «First Settlement» (dal 27 al 23 a.C.) e un «Second Settlement» (dal 23 a.C. in poi) nell'organizzazione del nuovo edificio istituzionale del principato da parte di Augusto; il giudizio un po' sibillino sul principato di Tiberio<sup>15</sup>; la svolta autocratica del principato di Caligola indicata nelle febbri del 37-38 e la

---

<sup>12</sup> M. Pani - E. Todisco, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*, Roma 2008; G.A. Cecconi, *La città e l'impero: una storia del mondo romano dalle origini a Teodosio il Grande*, Roma 2009.

<sup>13</sup> In *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*, Bologna 1997. La storia repubblicana è stata ora debitamente accorciata e rifiuta nella prima parte del recentissimo *Roma: potere e identità dalle origini alla nascita dell'impero cristiano*, Bologna 2012 che completa il quadro della storia romana sino al V secolo d.C.

<sup>14</sup> Su cui si vedano ora i contributi in E. Lo Cascio (a cura di), *L'impatto della «peste antonina»*, Bari 2012.

<sup>15</sup> «Yet his rule did generally better the empire. How perceptible such benefits were, however, is hard for us to discern» (p. 316).

causa profonda («the root cause») della fine dovuta alla sua «deficient military leadership»; Claudio che rimane in disparte giocando a fare il pazzo («playing the fool») durante the «lethal years of Tiberius e Gaius»; la svolta neroniana del 59 qualificata come paranoia; la crisi monetaria del 62 dovuta alle eccessive spese di Nerone; il cristianesimo che durante il I secolo appare una religione malcompresa dai Romani che soltanto dopo la rivolta giudiaca del 132-135 riesce a differenziarsi dal giudaismo; la rivolta di Gaio Giulio Civile dimostrerebbe che era pericoloso effettuare leve locali; la *constitutio antoniniana* che fu concessa soltanto per motivi fiscali (secondo il noto passo di Cassio Dione). Se la presentazione degli imperatori della dinastia giulio-claudia risulta deludente, viziata com'è da triti luoghi comuni recepiti dalla storiografia senatoria, condivisibile e importante è invece l'individuazione della triade Augusto - Adriano - Settimio Severo come quella che modificò più profondamente le istituzioni romane: se l'indicazione di Augusto appare scontata, non altrettanto scontati sono i nomi degli altri due imperatori.

I due ultimi capitoli (13 e 14), relativi agli anni 324-491, sono i più interessanti: innanzitutto perché colmano una lacuna non perdonabile della prima edizione, che aveva sostanzialmente ignorato il tardoantico, ma soprattutto perché è raro incontrare nella manualistica corrente una così ricca mole di dati accompagnati da un'adeguata spiegazione. Determinante è la mano dello specialista (N. Lenski) che assicura un'esposizione sempre piana e comprensibile e sa cogliere con chiarezza le peculiarità di questo periodo storico. La chiave risiede nel mutato clima culturale segnato dall'avvento del cristianesimo («A Christian Culture», pp. 505-511). A questo proposito sono preziose le pagine consacrate alle «novità» cristiane sul piano sociale: l'importanza della mutua assistenza, l'affermazione dell'egualitarismo in una società fortemente differenziata, la valorizzazione del ruolo delle donne, il tema della pace, della santità ma anche del martirio e della vita ascetica. In conseguenza di ciò acquisisce un suo peso la storia politico-religiosa: è naturalmente concesso ampio spazio a Costantino e all'affermazione della chiesa nel IV secolo, ai conflitti contro le eresie e ai relativi concili ecumenici, all'importanza dei vescovi accanto alla nuova «nobiltà militare» nonché allo sviluppo di un'aristocrazia ecclesiale nella Gallia del V secolo.

La chiusura, dedicata alle cause della caduta dell'impero romano d'Ocidente non può essere che necessariamente sintetica: apprezzabile è comunque lo sforzo di concentrare in poche pagine le più diffuse teorie sul 476 – a cominciare dalla più nota, quella gibboniana – per giungere alla conclusione che le invasioni barbariche e i rapporti con queste popolazioni furono sì all'origine della caduta, ma che in realtà il 476 è una data feticcio

in quanto la perdita della supremazia politica di Roma in Occidente era già incominciata almeno venticinque anni prima con la fine dei Teodosidi (p. 499)<sup>16</sup> e che, viceversa, l'idea di Roma continuò a vivere in Oriente – ma anche in Occidente aggiungerci – molto oltre il 476.

I punti di forza di questo manuale restano in ogni caso numerosi: non credo ci si debba rammaricare più di tanto se talvolta gli eventi non sono datati o addirittura omessi (un esempio su tutti: la vittoria delle Egadi del 241)<sup>17</sup>. A ciò pone rimedio da una parte l'esautiva tabella cronologica in appendice al volume, dall'altra l'ampia narrazione relativa agli scontri cruciali affrontati da Roma e alle sue implicazioni: basta scorrere le pagine sulla seconda guerra punica (pp. 100-109) oppure quelle relative al cosiddetto imperialismo romano (pp. 113-124). Ciò che più conta però è che la trattazione si lascia apprezzare per la chiarezza e per la capacità di mostrare i nodi decisivi della storia romana e la loro problematizzazione, lontano da eccessi specialistici.

Dal punto di vista grafico il libro ha senz'altro una veste accattivante ed è confezionato molto bene: è raro imbattersi in un manuale così ricco di apparati iconografici (carte geografiche, illustrazioni, fotografie, alberi genealogici). Ogni capitolo è aperto da una breve presentazione delle fonti del periodo in esame, è arricchito da alcune schede dei passi più significativi in traduzione ed è chiuso da brevi suggerimenti bibliografici. Completano il volume un glossario, molto utile per fare acquisire agli studenti un lessico tecnico di base, un ricco indice finale che comprende i nomi di persona, di luogo, delle cose notevoli e una tabella cronologica generale nonché un breve catalogo ragionato dei principali autori antichi e delle loro opere.

Si tratta in conclusione di un lavoro molto apprezzabile sia per la ricchezza sia per la qualità dell'informazione, che soddisfa pienamente le richieste per una laurea magistrale in storia romana.

ALESSANDRO GALIMBERTI  
*Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano*  
alessandro.galimbert@unicatt.it

---

<sup>16</sup> Cfr. ora U. Roberto, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma - Bari 2012.

<sup>17</sup> Ma anche la vittoria di Cn. Manlio Vulzone sui Galati nel 189 a.C. oppure, per la storia imperiale, il fatto che il nome di Geta non compaia neppure.